

*Intervento in occasione della Settimana della cultura albanese,
org. da Illyricum, Patronato Acli, Acli e Ipsia
Milano 3 dicembre 2010*

Gli albanesi e il superamento di cinque miti sull'immigrazione Una rilettura di 20 anni di immigrazione dal Paese delle Aquile

Franco Pittau e Antonio Ricci
Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Questa riflessione presenta l'insediamento degli albanesi in Italia sotto cinque aspetti che aiutano a superare alcuni ricorrenti pregiudizi sulla loro collettività.

Riprendiamo in questa occasione gli approfondimenti che da tempo i redattori di Caritas e Migrantes conducono sull'immigrazione e di essi cerchiamo di evidenziare in maniera più specifica il loro significato sociale.

Richiamiamo l'attenzione sul fatto che questa riflessione, anche se condotta su una singola collettività, ha una portata più ampia. Infatti, se si sbaglia a considerare gli albanesi una collettività canaglia, probabilmente si sbaglia a estendere questo giudizio negativo a tutti gli immigrati. Gli albanesi diventano, così, il paradigma del possibile incontro tra la popolazione italiana e l'immigrazione, superando i timori che si nutrono nei confronti degli immigrati. Questa conclusione rasserenante può essere di grande aiuto in un Paese in cui l'immigrazione è destinata a incrementare la sua già considerevole consistenza.

Il precedente degli italiani nel mondo: "Quando gli albanesi eravamo noi"

Non ci occupiamo qui delle fasi storiche dell'emigrazione albanese, che addirittura si rifanno al 1400 quando, a seguito dell'invasione turca, una consistente quota della popolazione riparò in Italia, ma ci concentriamo sui flussi determinatisi dopo il superamento del regime comunista.

Gli albanesi hanno conosciuto una emigrazione di massa durata all'incirca un decennio, mentre l'Italia ha fatto questa esperienza per un secolo e mezzo. Le condizioni problematiche dell'esodo sperimentate anche dagli albanesi hanno caratterizzato la lunga esperienza degli italiani all'estero anche più duramente, senza pregiudicarne uno sbocco finale positivo.

Tra i Paesi europei l'Italia si distingue per essere stato fortemente segnato dall'emigrazione, assicurando a tante aree del mondo una preziosa riserva di manodopera. Non bisogna dimenticare che gli stessi ricchi Paesi del Nord e del Centro Europa furono, a loro volta, Paesi di emigrazione diretta oltreoceano: tra il 1900 e il 1920 furono circa 20 milioni gli europei che partirono alla volta del continente americano.

Al Censimento del 1861 gli italiani che vivevano all'estero erano appena 230.000. Con l'unificazione del 1861, il ritardo economico del Sud d'Italia e l'aggravarsi della situazione agricola determinarono la necessità di emigrare anche nelle regioni settentrionali, ma specialmente nel Meridione, per il quale Francesco Saverio Nitti coniò la celebre frase: "O emigranti o briganti".

Dal 1861 al 1880 la media annuale degli espatri superò di poco le 100.000 persone all'anno, negli anni '80 fu di poco inferiore alle 190.000 unità l'anno e negli anni '90 toccò le 290.000 unità.

Nel primo decennio del 1900 gli espatri, in continua crescita, furono in media 600.000 l'anno, prevalentemente transoceanici. Nel 1913 si registrò il picco massimo, con quasi 900.000 espatri, su

una popolazione di 35 milioni di abitanti. Nel periodo 1871-1911 furono 6 milioni le persone a emigrare, in prevalenza oltreoceano, trattenendosi all'estero nei due terzi dei casi.

Poi i flussi verso l'estero diminuirono a causa degli eventi bellici e, tuttavia, la media degli emigranti nel periodo 1911-1920, fu pari a 382.000 espatri l'anno.

Quindi ci fu un rallentamento dovuto alle restrizioni legislative dei Paesi di insediamento e la media annuale degli espatri, dalle 255.000 unità degli anni '20, scese alle 70.000 negli anni '30. Il 1932 fu l'anno in cui, per la prima volta, il numero dei migranti scese sotto le 100.000 unità con 83.348 espatri. In quel periodo si indirizzavano i flussi verso le colonie italiane. Tuttavia, nel 1930 venne stipulato un accordo con la Germania in base al quale si trasferirono in terra tedesca ben 500.000 italiani, ma dal 1939 vennero incrementati i rimpatri. Il saldo migratorio per il periodo 1922-1942 è valutato pari a circa 1.200.000 persone.

La necessità di emigrare riprese dopo la seconda guerra mondiale, ancora una volta coinvolgendo diverse regioni del Nord, e in particolar modo il Veneto. L'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, per far fronte a questa situazione raccomandò, in maniera generalizzata, di imparare una lingua e di andare a lavorare all'estero.

Il ritmo più alto di espatri dall'Italia si collocò negli anni '50, con quasi 300.000 unità l'anno e il picco fu raggiunto nel 1961 (387.000 espatri).

Nel complesso sono emigrati quasi 30 milioni di persone, si contano 4 milioni di cittadini italiani residenti in tutte le parti del mondo e tra i 60 e gli 80 milioni di oriundi.

Il 1975 fu l'anno dell'inversione di tendenza perché i rimpatri (123.000) prevalsero sugli espatri (93.000). Si colloca in quel periodo l'inizio dell'immigrazione straniera in Italia, che però ha iniziato a coinvolgere l'Albania solo 15 anni dopo.

È doveroso chiedersi come fossero trattati gli italiani all'estero in questo lungo periodo di emigrazione di massa. In Brasile sostituirono gli schiavi; negli Stati Uniti non poterono utilizzare le chiese normali e furono ammessi a pregare solo nei sottoscala; non mancarono i casi di linciaggio, tanto negli Stati Uniti (fu famoso quello di New Orleans nel 1901) che in Francia (Aigues Morts nel 1893); in Belgio nell'ultimo dopoguerra molti furono sistemati nelle baracche di internamento dei prigionieri tedeschi; in Sud Africa l'avvio di una consistente collettività va riferito al grande campo di concentramento stabilito sul posto per più di 100.000 italiani. A Buenos Aires il prof. Cornelio Moyano Gacita così scriveva degli italiani: "La scienza ci insegna che insieme col carattere intraprendente, intelligente, libero, inventivo e artistico degli italiani c'è il residuo di un'alta criminalità di sangue". Considerazioni simili sugli italiani, specialmente se meridionali, erano diffuse in altri Paesi esteri, come ad esempio negli Stati Uniti: "Gli individui più pigri, depravati e indegni che esistano... Tranne i polacchi, non conosciamo altre persone altrettanto indesiderabili" (*Corriere della Sera*, 22 febbraio 2002, pag. 1 e 9).

Questi sono solo alcuni degli esempi che si possono citare per mostrare la diffidenza con cui, per lungo tempo, vennero accolti gli italiani all'estero, che ha costituito oggetto di un famoso libro (Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2003). La conoscenza della nostra storia di emigranti può aiutare, oggi, a moderare i toni e a superare la diffidenza pregiudiziale nei confronti degli immigrati. "Giustamente si ricorda l'emigrazione italiana, la dura e ammirevole odissea dei nostri emigranti, stranieri spesso osteggiati nei Paesi allora più ricchi ed ostili. Ma appunto perciò occorre sapere quanto sia difficile, per tutti, essere stranieri" (Claudio Magris, *Corriere della Sera*, 26 maggio 2008).

I flussi non regolati degli anni '90 e la paura di una invasione

Il recente fenomeno migratorio albanese si colloca negli anni novanta dopo il lungo periodo comunista.

Il regime albanese crollò un anno dopo la caduta del muro di Berlino (1989), dando l'avvio a una crisi politica ed economica, che influì fortemente sulla tendenza all'esodo anche dalle campagne affamate dove viveva il 70% della popolazione. Già nell'estate del 1990 dopo la liberalizzazione dei

passaporti, circa 5 mila albanesi si riversarono nelle ambasciate di alcuni Paesi occidentali, di cui 800 in quella italiana.

La prima vera ondata migratoria si determinò, però, l'anno successivo. Si collocarono nel 1991 due grandi esodi di massa verso l'Italia: 25.000 persone nel mese di marzo, che furono ben accettate, mentre non lo furono le 20.000 che seguirono nel mese di agosto, rimpatriate forzatamente con un ponte aereo dopo essere state rinchiusse per qualche giorno nello stadio di Bari. L'accoglienza iniziale si era già trasformata nella sindrome da invasione e tra gli italiani, alla soddisfazione ideale per il superamento del regime comunista, subentrò l'insofferenza e la paura di una invasione.

Anche negli anni a seguire le precarie condizioni economiche e il difficile processo di liberalizzazione dell'economia e di democratizzazione del sistema albanese costituirono un fattore di spinta all'esodo di agricoltori, operai e lavoratori qualificati. In questi anni il trasporto tramite potenti gommoni, difficilmente controllabili dalle motovedette della marina italiana, costituì un lucroso affare per i trafficanti.

Drammatiche furono le conseguenze della crisi delle piramidi finanziarie (1997) che arrivarono a promettere una resa dei risparmi addirittura pari al 40% e cessarono l'attività con un fallimento totale che mise in ginocchio il Paese. Fu questa l'origine della seconda ondata migratoria, anch'essa molto intensa.

Si desiderava una immigrazione ordinata e programmata ma i decreti flussi non erano funzionali e così la venuta degli albanesi avveniva irregolarmente e anche in maniera vistosa, come lo è quella effettuata sulle navi o sulle barche, influenzando negativamente l'opinione pubblica, già di per sé mal disposta.

La guerra del Kosovo (marzo 1999) e il successivo conflitto in Macedonia ebbero ripercussioni anche sulla situazione interna dell'Albania, alimentando una terza ondata migratoria, ma nel frattempo la legislazione italiana sulle migrazioni aveva conosciuto una evoluzione positiva con la legge Turco-Napolitano (40/1998), che prevedeva una gestione bilaterale dei flussi migratori attraverso gli accordi con i Paesi di origine (peraltro sottoscritto l'Albania già nel 1997) e l'attribuzione ad essi di quote prioritarie nell'ingresso per motivi di lavoro e nuove disposizioni per facilitare l'integrazione. Di questo nuovo clima iniziarono a beneficiare sia quelli che per motivi umanitari si spostavano dal Kosovo sia gli altri immigrati albanesi, e ciò fu propedeutico al periodo della normalità, che andò dispiegandosi nei successivi anni '2000.

In questo decennio i flussi migratori avevano fortemente ridimensionato la popolazione residente in Albania, che da 1,1 milioni nel 1945 era passata a 2,6 milioni nel 1979 per superare i 3 milioni nel 1989 e poi trovarsi al di sotto di tale livello nel 2001: secondo stime, a emigrare furono 1,1 milioni di albanesi, diretti in Grecia e in Italia, con un profondo impoverimento delle aree del Nord Est e del Sud del Paese e una consistente fuga di cervelli.

In questo periodo spettò agli albanesi presenti in Italia il ruolo di capro espiatorio (poi passato ai romeni) ed essi furono indicati come prototipo dell'immigrato cattivo, senza pensare alle radici dell'esodo di massa vi erano drammatici avvenimenti interni e che l'irregolarità dei flussi si ricollegava anche all'impossibilità dei meccanismi legislativi di regolarli con le quote ufficiali. Naturalmente, un Paese di quasi 60 milioni di abitanti non poteva essere invaso da un 20 volte più piccolo, tant'è che nel decennio successivo si è arrivati alla normalizzazione della presenza albanese, pur continuando essa ad aumentare fino a diventare la seconda collettività immigrata in Italia.

Il conseguimento di un buon livello di integrazione e di una immagine positiva

Negli anni '2000, le migrazioni albanesi in Italia sono continuate senza i picchi e le caratteristiche precarie del passato, anche se non sempre tramite flussi regolari perché i canali di ingresso ufficiali si sono rivelati inadeguati, sono state varate due regolarizzazioni (2002 e 2009) e le stesse quote annuali sono in larga misura equivalse a regolarizzazioni di fatto.

Hanno continuato ad alimentare la tendenza all'esodo la giovane età della popolazione albanese, il persistente stato di disoccupazione, la facilità nell'apprendimento della lingua italiana, la

disponibilità all'esercizio di un qualsiasi lavoro, l'attrazione propria di un Paese ricco e vicino, la naturale propensione ai ricongiungimenti familiari. Alla fine del decennio la collettività albanese, a seguito dei consistenti aumenti per motivi di lavoro e familiari, si è confermata la seconda maggiore collettività di immigranti, arrivando a 441.396 residenti alla fine del 2008 e a 466.684 alla fine del 2009 (da accrescere di quasi un sesto in più, volendo conteggiare le presenze regolari non ancora registrate in anagrafe). Pur lontani dall'aumento conosciuto dalla collettività romena, gli albanesi in questo periodo hanno superato il raddoppio.

La loro diffusione riguarda tutto il territorio nazionale, seppure con una preponderanza nelle regioni settentrionali, specialmente nel Nord Ovest che accoglie i due terzi della presenza totale. Il loro insediamento è stabile e così caratterizzato: sostanziale equivalenza tra maschi e femmine anche a seguito dei ricongiungimenti familiari, la prevalenza dei coniugati seppure di età giovane, l'elevato numero di minori, dei quali una crescente parte di seconda generazione. I flussi annuali nel 2009, come si ricava dall'archivio del Ministero Affari Esteri sui visti, sono stati circa 21.000 (13.244 per motivi familiari, 6.722 per lavoro e 991 per studio).

Sono stabili sia l'insediamento sia il rapporto con l'Albania. La prossimità geografica e la maggiore facilità negli spostamenti rendono più facili le relazioni economiche, sociali e culturali, il mantenimento dell'identità linguistico-culturale e la creazione di reti sociali. Si ricollega a questa prossimità il consistente numero degli studenti albanesi iscritti presso le università italiane per il conseguimento della laurea o il perfezionamento post-laurea..

Gli albanesi si caratterizzano in maniera più marcata, rispetto alla generalità dei cittadini stranieri insediati in Italia per una maggiore incidenza di queste presenze:

- celibi
- minori al di sotto dei 14 anni
- studenti universitari e laureati
- ricongiungimenti familiari.

Invece, rispetto alla media della popolazione immigrata, i valori percentuali della collettività albanesi sono più bassi sotto diversi altri aspetti:

- donne
- matrimoni misti
- acquisizioni di cittadinanza
- occupati.

L'insieme di queste caratteristiche denotano congiuntamente la tendenza all'assestamento, con una forte dimensione familiare, piuttosto che a un insediamento di lavoratori isolati, celibi o comunque lontani dal loro nucleo familiare.

Per il livello di istruzione superiore (secondaria o universitaria) e per il dinamismo imprenditoriale gli albanesi hanno valori vicini alla loro incidenza sulla popolazione straniera residente.

Nel complesso si può parlare di un soddisfacente livello di integrazione. Negli anni '90, quando era molto diffuso il pregiudizio antialbanese, questi immigrati hanno fatto perno su un'integrazione giocata sull'invisibilità della propria appartenenza, impegnandosi fortemente in ambito lavorativo, riducendo o evitando le forme di socializzazione appariscenti (perfino lo stesso associazionismo) e potenziando, invece, le reti familiari. In questo modo è stato possibile superare il marchio iniziale di "estraneità" e di "indesiderabilità" e favorire la propria accettazione da parte della società italiana con una nuova immagine di persone tenaci nel lavoro, disponibili e rispettosi dell'autorità, salvo frange propense a delinquere per proprio quanto o in maniera organizzata.

Nelle indagini condotte dal *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* gli albanesi intervistati, pur avvertendo che le leggi italiane sono così rigide da condizionare fortemente i progetti individuali, mostrano di saper vivere congiuntamente un profondo attaccamento all'Italia e anche all'Albania con il proposito di essere operatori tra i due Paesi, a prescindere dalle ipotesi di rimpatrio o di insediamento definitivo (cfr. Olta Demi, "La collettività albanese nella percezione dei testimoni privilegiati"; Mirela Gjergji, "Storie di immigrati albanesi: tra difficoltà di integrazione e prospettive di ritorno"; in Idos, a cura di Rando Devole, Franco Pittau, Antonio Ricci, Giuliana Urso, *Gli*

L'impegno nel lavoro e l'invio delle rimesse per il proprio Paese

Una soddisfacente integrazione comporta anche, specialmente nella fase iniziale, un buon inserimento lavorativo, che gli immigrati albanesi sono riusciti a conseguire mettendo il frutto del loro impegno a sostegno della loro permanenza in Italia ma anche dei familiari rimasti in patria tramite le rimesse.

Il *VII Rapporto CNEL* sugli indici di integrazione degli immigrati si è fatto carico di misurare l'integrazione lavorativa delle maggiori collettività immigrate, utilizzando i dati relativi al 2008.

Un primo indice di valutazione è stato basato su cinque indicatori statistici, presi in considerazione nei loro valori assoluti: il numero degli occupati, dei nuovi assunti, dei saldi (differenza tra contratti stipulati e contratti cessati nel corso dell'anno), degli imprenditori e dei residenti. L'Albania nella graduatoria finale di questo indice si è classificata complessivamente al secondo posto, ma non per ciascuno di questi indicatori, dove è stata preceduta anche da altre collettività.

Un secondo indice è stato basato non su valori assoluti bensì sui rapporti percentuali: la variazione intervenuta tra il 2008 e il 2007 nel livello di occupazione; il valore percentuale che contraddistingue il rapporto tra occupazione relativa e occupazione equivalente (commisurata cioè a 252 giornate lavorative l'anno); i saldi occupazionali e cioè la differenza tra assunzioni totali e cessazioni totali, per cui il saldo può essere anche negativo; il rapporto tra la retribuzione media di una determinata collettività e la retribuzione media di tutti gli immigrati; l'incidenza percentuale degli occupati sui residenti, che naturalmente può essere elevata per una collettività di ridotte dimensioni, e ridotta per una collettività di grandi dimensioni, senza escludere però che anche in quest'ultimo caso ci possa essere un'elevata incidenza. Relativamente a questo secondo indice la collettività albanese si è collocata al penultimo posto, risultando al di sotto della media, calcolata su tutti gli immigrati, per tre indicatori (variazione occupazionale 2008/2007, saldi occupazionali, incidenza occupati su residenti), mentre di converso è al di sopra della media per gli altri indicatori (occupazione equivalente e retribuzione media).

Nella graduatoria complessiva la collettività albanese si è classificata quarta dopo l'India, la Romania e la Moldavia. Questa posizione soddisfacente, seppure non eccellente, porta a ribadire che l'inserimento lavorativo è solo una parte dell'integrazione complessiva, sulla quale hanno il loro peso anche fattori familiari (come i ricongiungimenti, i figli, le presenze a scuola) per i quali la collettività albanese è ben collocata.

Le rimesse, specialmente negli anni iniziali della transizione del sistema economico albanese, sono arrivate a incidere fino al 27% sul Prodotto Interno Lordo. La vicinanza dell'Italia e la facilità degli scambi ha favorito questo flusso finanziario, anche se non sempre attraverso le vie formali (money transfer e banche) ma anche direttamente, in occasione dei periodici ritorni in patria, o tramite familiari e amici (Cfr. Idos, a cura di Rando Devole, Franco Pittau, Antonio Ricci, Giuliana Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione, cit.*, pp. 94-184).

Proprio per questo motivo nel periodo 2004-2009 le rimesse inviate dagli albanesi insediati in Italia sono passate da 100,7 milioni di euro a 133,6 milioni di euro (nel 2008 143,2 milioni), con un aumento molto ridotto rispetto all'andamento totale delle rimesse, passate nello stesso periodo da 2,7 miliardi di euro a 6,7 miliardi di euro, quindi ben oltre il raddoppio.

Riprendendo il concetto globale di integrazione, che porta a concentrare l'attenzione prevalente sull'inserimento nel Paese di accoglienza, si spiega perché la capacità di risparmio di questa collettività sia andata indirizzandosi in prevalenza verso gli investimenti in Italia (basti pensare alle risorse necessarie per l'educazione dei figli, l'affitto di un appartamento dignitoso o il suo acquisto), preferenza da collegare alla prospettiva, sempre più prevalente, di un insediamento stabile.

Attualmente, le rimesse degli immigrati albanesi sono finalizzate in maniera preponderante alle necessità di base delle famiglie (salute, educazione, casa) e, grosso modo, solo nel 10% del loro volume sono destinate a investimenti produttivi (specialmente nel settore edile), che vanno opportunamente incentivati.

Come ha posto in evidenza l'insistenza della Commissione Europea sulle cosiddette "migrazioni circolari", possono rientrare nel Paese di origine non solo i risparmi ma gli stessi immigrati (Emn Italia, *Mercato occupazionale e immigrazione*, Edizioni Idos, novembre 2010). Come l'emigrazione costituisce una fuga di capitale umano, così il ritorno produttivo degli immigrati in patria costituisce un investimento in provenienza dall'estero, più facile da attuare quando i due Paesi sono vicini.

Il rapporto tra rimesse e sviluppo, pur continuando a essere oggetto di dibattito, trova l'accordo degli studiosi su alcuni aspetti piuttosto generali: le rimesse contribuiscono all'economia del Paese di origine perché fanno aumentare i consumi, accrescono l'accumulo di capitale, diminuiscono il deficit nella bilancia dei pagamenti, provvedono alla stabilità contro le crisi cicliche. Manca, invece, l'unanimità di vedute sia sull'impatto macroeconomico (se effettivamente le rimesse producano crescita economica) e sull'utilizzo produttivo delle rimesse da parte delle famiglie senza limitarsi ai consumi. È certo che le rimesse, da sole, non possono fare fronte alle esigenze di sviluppo locale e nemmeno sostituire la funzione degli aiuti esteri.

Acquista, tuttavia, sempre maggiore attenzione l'accredito degli immigrati, tramite l'invio delle rimesse, come operatori transnazionali per lo sviluppo, specialmente se si insisterà sugli investimenti produttivi ai quali prima si è fatto cenno, coinvolgendo strutture pubbliche, istituti pubblici e money transfer. Bisogna far sì che sempre più il ritorno non sia un ritorno di pensionamento o di fallimento, come ad esempio nel caso di chi è costretto a rimpatriare perché irregolare o perché non è riuscito ad inserirsi. È stato significativo a questo riguardo il progetto realizzato da Caritas Italiana che ha favorito la realizzazione di 35 iniziative imprenditoriali (cfr. Teresio Dutto, Ettore Fusaro, Gianmaria Pinto, Noemi Tamburrini, "Welcome Again: immigrazione di ritorno, reinserimento e sviluppo. Il progetto Warm di Caritas Italiana", Paolo Brivio, "Italia-Albania: andata e ritorno. Testimonianze da Valona", in Idos, a cura di Rando Devole, Franco Pittau, Antonio Ricci, Giuliana Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione, cit.*, rispettivamente, pp. 165-180 e pp. 181-184).

Una collettività con criminali e non una collettività criminale

La maggioranza della popolazione italiana, come hanno evidenziato diverse indagini, è propensa a ritenere che il problema della criminalità e la mancanza di sicurezza urbana in Italia siano, in gran parte, addebitabili agli immigrati, in particolare agli albanesi e ai romeni.

Un giudizio così severo, secondo le ricerche condotte dai redattori del *Dossier Caritas/Migrantes* (che trovano un supporto anche in altre indagini), senz'altro non è giustificato nei confronti degli immigrati regolari e va riferito con grande cautela anche agli irregolari. Sono, perciò, fondamentali le precisazioni sul tasso di criminalità degli immigrati, sul ritmo d'aumento delle denunce contro stranieri, sul comportamento dei nuovi immigrati e, infine, sugli aspetti penali riguardanti gli albanesi.

a. Italiani e stranieri: un tasso di criminalità simile. Il tasso di criminalità dei cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia non è più alto di quello degli italiani: queste sono le conclusioni alle quali è giunta una recente ricerca condotta dall'équipe del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* insieme all'agenzia *Redattore Sociale* (cfr. *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Edizioni Idos, ottobre 2009, pp. 208-217). Il confronto tra italiani e stranieri è stato attuato seguendo una ripartizione omogenea per classi di età (popolazione tipo), così come non si è tenuto conto delle denunce riguardanti gli stranieri non regolarmente soggiornati. Ciò ha consentito di ridimensionare il tasso di criminalità degli stranieri e di concludere che italiani e stranieri hanno un tasso di criminalità abbastanza simile.

b. *Aumento delle denunce inferiore all'aumento della popolazione straniera.* I dati del Ministero dell'Interno riguardanti le denunce contro stranieri nel periodo 2005-2008, confermano che le denunce presentate contro gli immigrati aumentano a un ritmo più contenuto rispetto all'aumento della popolazione straniera, pur essendo questa popolazione più giovane, così come già evidenziato da altre recenti ricerche (Fondo Europeo per l'Integrazione/Ministero dell'Interno, *Immigrazione, Regioni e Consigli Territoriali per l'Immigrazione*, Edizioni Idos, Roma giugno 2010; cfr. anche, sulla base di altri dati, Paolo Buonanno, Paolo Pinotti, *Do immigrants cause crime?*, Paris School of Economics, Working Paper No. 2008-05; cfr. anche www.bancaditalia.it/pubblicazioni e, per una sintesi, www.lavoce.info; Tito Boeri, *Immigrazione non è uguale a criminalità*, *Lavoce.info*, 2 febbraio 2010).

È vero che per gli immigrati regolari sono andate aumentando le denunce, ma ancor di più è aumentata la popolazione di riferimento. Le denunce presentate in Italia contro cittadini stranieri sono state 248.291 nel 2005, 275.482 nel 2006, 299.874 nel 2007 e 297.708 nel 2008. In questo stesso periodo le denunce sono aumentate del 19,9%, mentre gli stranieri residenti (quindi, solo quelli regolari anche se essi non sono gli unici autori dei reati) da 2.670.514 a 3.891.293 (aumento del 45,7%). Anche se le denunce riguardassero solamente i cittadini stranieri residenti, l'incremento dei reati sarebbe inferiore all'incremento della popolazione straniera, minando così alla base l'equiparazione tra aumento della popolazione straniera e aumento della criminalità.

c. *Il tasso di criminalità dei nuovi immigrati nel VII Rapporto Cnel.* La paura diffusa tra gli italiani riguarda in prevalenza i nuovi arrivati, che non si conoscono e perciò destano i maggiori sospetti. Il VII Rapporto Cnel sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia (luglio 2010: cfr. www.cnel.it) è entrato nel merito di questa obiezione e si è chiesto se i cittadini stranieri venuti ex novo in Italia nel periodo 2005-2008 abbiano influito negativamente sulla situazione di sicurezza del Paese. A tale scopo è stato ipotizzato che l'aumento delle denunce contro cittadini stranieri (49.417, risultanti della differenza tra quelle del 2005 e quelle del 2008) corrispondano a reati commessi esclusivamente dagli stranieri registrati ex novo come residenti (1.220.779): in questo modo, l'incidenza delle denunce nei loro confronti è del 4,05%, pari a 1 denuncia ogni 24,7 persone.

Il tasso così calcolato va confrontato con l'addebito penale nei confronti dell'intera popolazione residente in Italia alla data del 31 dicembre 2008: si è trattato di 60.045.068 persone (tra le quali una ogni 15 è di cittadinanza straniera) sulle quali hanno inciso per il 4,49% le 2.694.811 denunce penali complessive. Per le persone già residenti si è trattato di 1 denuncia ogni 22,3 residenti, con una incidenza maggiore rispetto a quella addebitale ai nuovi venuti, che perciò non possono essere considerati i maggiori colpevoli della situazione di insicurezza vissuto dalla gente.

d. *Il VII Rapporto Cnel e il tasso di criminalità degli albanesi.* Per gli albanesi, se si distingue tra criminalità organizzata e criminalità comune, si riscontra che a quest'ultimo riguardo si sono fatti notevoli passi in avanti. Nel periodo 2005-2008 le denunce contro tutti gli stranieri sono aumentate del 19,9%. Rispetto a questo valore medio alcune collettività si sono collocate al di sotto e così è avvenuta anche per gli albanesi, per i quali l'incremento delle denunce è stato pari al 17,4%, passando da 17.561 nel 2005, a 19.027 nel 2006, a 19.006 nel 2007 e 20.609 nel 2008. L'incidenza che gli albanesi residenti in Italia hanno avuto nel 2008 sulle denunce (6,5%) è inferiore a quello che essi hanno avuto sui residenti (11,3%), con una differenza a loro favore di 4,8 punti percentuali che merita di essere segnalata. L'andamento virtuoso dell'Albania si riscontra anche da un altro dato. Nel 2005 gli albanesi incidono per il 7,1% sul totale delle denunce presentate contro stranieri, mentre questa percentuale è risultata più ridotta negli anni successivi (6,9% nel 2006, 6,3% nel 2007 e 6,9% nel 2008).

Alla luce dell'evoluzione storica che ha caratterizzato la collettività albanese in Italia, è fondato ritenere che ai consistenti flussi irregolari del recente passato vada ricollegata una certa lievitazione delle denunce penali, non solo perché una quota consistente di esse ha riguardato l'inosservanza della normativa sugli stranieri, ma anche perché le persone sprovviste di permesso di soggiorno sono state più facilmente ricattate dalle organizzazioni malavitose. A cavallo degli anni '90 e i primi anni del nuovo secolo, gli albanesi incidono per il 20-30% sui respingimenti effettuati alla frontiera, superando la pressione migratoria della Romania e del Marocco, e risultavano la prima

collettività per numero di denunce. Chiusa l'esperienza delle migrazioni di massa e dei gommoni, controllati i trafficanti di manodopera (che hanno tentato nuove rotte) e potenziate le vie legali d'ingresso, si è delineato uno scenario più soddisfacente perché le denunce sono aumentate in misura ridotta rispetto all'aumento della popolazione e ciò, in altre parole, diminuisce il tasso di criminalità.

Diverso è il discorso sulla criminalità organizzata albanese, che è invece andata potenziandosi seppure sempre in subordine con quella italiana (cfr. *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Dir., Investig. Antimafia, I Sem.2008*, http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm; Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*, Roma 2007, pubblicato su www.interno.it).

Queste organizzazioni hanno iniziato col traffico della droga, collaborando con la mafia turca per far giungere l'eroina sulle coste pugliesi, naturalmente in collegamento con la Sacra Corona Unita. La collaborazione con sodalizi italiani e di altre etnie ha consentito di velocizzare i tempi di importazione e di smercio e, quindi, di aumentare i profitti. La collaborazione multietnica è perseguita anche nel settore dello sfruttamento della prostituzione al fine di garantire un reclutamento delle giovani vittime in diversi Paesi e il loro frequente turn over con spostamenti anche all'estero. La struttura della criminalità albanese è di tipo familiare ed etnico e ciò rende più rari gli attriti e i tradimenti e meno frequente il riscatto dalla prostituzione delle donne albanesi, per tradizione subordinate al ruolo dell'uomo: talvolta sono le stesse famiglie a mostrarsi interessate a non perdere il notevole guadagno annuale (più di 20.000 euro l'anno) ottenuto mettendo a disposizione una ragazza o un minore per la prostituzione o la realizzazione di materiale pedo-pornografico. In questo quadro si inseriscono anche i matrimoni di comodo, contratti solo al fine di regolarizzare la posizione delle donne da sfruttare. Le modalità violente, che possono portare fino a una vera e propria riduzione in stato di schiavitù, continuano a essere praticate seppure in misura minore rispetto al passato. I proventi dell'attività criminosa vengono poi reinvestiti in patria per potenziare il traffico della droga.

Conclusioni

I dati presi in considerazione aiutano a porre in evidenza lo sforzo positivo fatto dagli albanesi per farsi accettare dall'Italia, dove hanno fortemente desiderato di inserirsi nonostante i pregiudizi fatti valere nei loro confronti.

Dagli sbarchi dei primi anni '90, quando l'Italia aveva paura di essere invasa dai disperati che fuggivano dal piccolo Paese delle Aquile, si è arrivati a flussi che rientrano nella normalità e attestano, con il loro carattere familiare, la tendenza a un insediamento quanto mai stabile, caratterizzato da una forte presenza di minori, tra i quali non pochi di seconda generazione, con innegabili benefici per l'Italia dal punto di vista demografico e occupazionale.

L'equiparazione degli albanesi a una collettività canaglia va superata in quanto infondata, non perché in quella collettività non vi siano fenomeni di devianza ma perché essi vanno ridimensionati nella loro incidenza statistica. Altra cosa è invece la criminalità organizzata, che presenta dinamiche differenti rispetto alla devianza ordinaria ed esige altri tipi di contrasto, senza dimenticare che il coinvolgimento dell'associazionismo degli immigrati nel processo di integrazione costituisce un'arma da non trascurare anche ai fini preventivi.

In questa rilettura dei 20 anni di immigrazione albanese in Italia abbiamo così potuto constatare che i numeri, quando vengono utilizzati con accortezza (tra cui rientra l'utilizzo di tutte le fonti disponibili) come misura della realtà ed espressione delle tendenze in atto, possono aiutare – come nel caso degli albanesi – a superare i pregiudizi.

Non molti anni fa era impensabile equiparare gli albanesi a una "collettività virtuosa", così come è stato fatto in questo saggio. Ciò è consolante e invita, pur con la dovuta cautela per tutelarsi dagli aspetti problematici, a insistere sull'inquadramento dell'immigrazione come un'opportunità.

Appendice statistica

Andamento dei residenti albanesi in Italia (2002-2009)

2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2002-2009
Stranieri								
1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	2.685.686
Variazione %								
-	28,4	20,7	11,2	10,1	16,8	13,4	8,8	173,3
Albanesi								
216.582	270.383	316.659	348.813	375.947	401.949	441.396	466.684	250.102
Variazione %								
-	19,9	14,6	9,2	7,2	6,5	8,9	5,7	115,5

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

Occupati e nuovi assunti nati in Albania per settore economico e dimensione aziendale (2009)

Occupati e Nuovi assunti			
Nuovi assunti	di cui M	Occupati	di cui M
15.472	53,0%	224.399	68,7%
Macro Settore Economico			
Agricoltura	Industria	Servizi	Non Attribuito
9,0%	49,3%	40,1%	1,6%
Dimensione Aziendale			
Micro Imprese (1-9 addetti)	Piccole Imprese (10-49)	Medie Imprese (50-249)	Grandi Imprese (>= 250)
60,2%	23,8%	9,5%	6,5%

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati INAIL

Andamento dell'invio delle rimesse verso l'Albania. Valori in migliaia di euro (2004-2009)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2004-2009
Albania	100.703	119.114	138.576	143.660	143.206	133.634	+32,7%
Totale	2.706.106	3.900.793	4.354.555	6.044.060	6.381.324	6.752.867	+149,5%

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazione su dati della Banca d'Italia

Cittadini albanesi e criminalità (2008)

	Denunce	% di colonna	Residenti	% di colonna	Differenza . % delle denunce Rispetto alla % dei residenti
Albania	20.609	6,5	441.396	11,3	
Tutti i Paesi	297.708	100,0	3.891.293	100,0	

Fonte: VII Rapporto Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati

Incidenza degli albanesi sui residenti stranieri al 31.12.2008

Indicatori	Totale	Albanesi	Incidenza albanesi	Rispetto a % resid
Aumento 2002-2008	2.341.422	224.814	9,6	-1,7
Visti per ricong. familiare	129.007	20.793	16,1	4,8
Visti per lavoro	140.201	8.830	6,3	-5,0
Celibi	1.079.416	151.274	14,0	+2,7
Donne	1.977.693	199.567	10,1	-1,2
Minori infra 14	479.811	78.867	16,4	+5,1
65 anni e oltre	43.245	12.190	28,2	+16,9
Istruzione sup. o laurea	483.556	51.812	10,7	-0,6
Matrimoni misti	28.938	1.510	5,2	-6,1
Cittadinanza	38.466	2.606	6,8	-4,5
Occupati	2.998.462	224.357	7,5	-3,8
Imprenditori	187.466	20.445	10,9	-0,4
Studenti	628.937	92.067	14,6	+3,3
Universitari	51.803	11.397	22,0	+10,7
Laureati in Italia	5.842	1.013	17,3	+6,0
Rimesse	6.381.324	143.206	2,2	-9,1
Denunce	297.708	20.609	6,9	-4,4

Fonte: VII Rapporto Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati